

## INTRODUZIONE

### SCIENZA, ESPLORAZIONE ED EROISMO: ROBERT FALCON SCOTT AL POLO SUD

**ABSTRACT** – The centenary of Scott's arrival at the South Pole in 1912 and of his tragic death during the return journey has been celebrated through exhibitions and conferences, while a general reassessment of Scott's figure has been provided by several scholars. In particular, the scientific role of the 1910-12 British Antarctic expedition is now emphasized: Scott's aim was not only to reach the Pole but especially to collect data and geological specimens of a completely unknown continent. This introduction focuses on the scientific dimension of Scott's enterprise, giving special attention to the role of photography, employed during the expedition as a tool of scientific exploration, and to the crucial impact of photographs on the modern perception of Antarctica. Another important point concerns the Scott Polar Research Institute (Cambridge, UK), founded in 1920 to commemorate Scott, that laid the foundations of Polar studies and pioneered scientific research throughout the twentieth century.

doi: 10.7358/acme-2012-003-braz

«If the Southern journey comes off, nothing, not even priority at the Pole, can prevent the Expedition ranking as one of the most important ever entered the Polar regions» (Scott 2003, p. 318): il 10 settembre 1911, prima di intraprendere il viaggio finale verso il Polo Sud, con le tragiche conseguenze che avrà per sé e per i quattro compagni, Robert Falcon Scott riflette sul ruolo della sua seconda spedizione antartica. Il buon esito dell'impresa viene associato non tanto al successo nella gara ingaggiata con Amundsen e i rivali norvegesi, quanto alla rilevanza scientifica dell'esplorazione polare, che dovrà essere annoverata come la più significativa mai condotta nell'estremo Sud.

Vari ritardi causati dal cattivo tempo e da problemi organizzativi rinviavano la partenza per l'ultima fase della spedizione; gli uomini scelti da Scott per compiere la marcia finale sono quattro e non tre, come nei progetti iniziali: si tratta di Edward Wilson, Edgar Evans, Birdie Bowers

e Titus Oates. All'arrivo al Polo, il 17 gennaio 1912, il ritrovamento della bandiera norvegese issata da Amundsen un mese prima racconta l'intera storia del fallimento britannico: «This told us the whole story. The Norwegians have forestalled us and are first at the Pole» (Scott 2003, p. 423). Il ritorno è caratterizzato, per il *team* inglese, da temperature inaspettatamente fredde, dalla superficie nevosa che assume le caratteristiche della sabbia e rende terribilmente faticoso il trascinarsi manuale delle slitte, che trasportano, oltre alle poche provviste rimaste, un carico di 35 libbre di rocce. Dopo la morte improvvisa di Evans e la scomparsa di Oates, uscito dalla tenda e mai più ritornato, la resistenza degli altri tre uomini si protrae fino al 29 marzo, la data dell'ultima annotazione di Scott sul suo diario. Nel loro ultimo campo, a soli 11 miglia da un deposito attrezzato con cibo e combustibile («One Ton Depot»), gli esploratori inglesi avevano ancora con sé i campioni geologici raccolti, custoditi gelosamente, insieme ai diari di viaggio e ad alcune lettere.

Nel numero speciale di «Geographical» del gennaio 2012, dedicato interamente a Scott in occasione dell'anniversario della sua ultima spedizione, lo storico polare David M. Wilson, nipote di Edward Wilson, grande amico di Scott e suo compagno fidato in entrambe le missioni antartiche, sottolinea che è necessario superare gli schemi formati nel corso del Novecento, che hanno inserito Scott nella tradizione dell'eroismo britannico e del sacrificio in nome della patria (Wilson 2012). Il centenario della spedizione di Scott ha offerto infatti la possibilità di procedere a una rivalutazione dei fatti, basata su una serie di considerazioni a lungo ritenute secondarie. Non si è trattato, dunque, solo di una gara e di una prova di eroismo, se è vero che l'esplorazione, nella dimensione fatta propria da Scott e dai suoi compagni, non implica tanto il raggiungimento di un obiettivo specifico, quanto l'ampliamento delle conoscenze geografiche, da comprovare attraverso materiali visivi, dati scientifici e materiali raccolti sul campo. Non si può non considerare il peso, innanzitutto effettivo, visto il contesto, ma anche simbolico, dei campioni geologici che rallentano le ultime marce e che, nonostante le difficoltà, non vengono abbandonati: in questo particolare si coglie il decisivo valore scientifico attribuito alla missione antartica da tutti i suoi componenti.

Senza la possibilità di comunicare con il resto del mondo, completamente isolati, in una maniera che oggi è difficile comprendere, gli esploratori, certamente portatori di una tecnologia molto avanzata per l'epoca, raggiungono un luogo che concretamente non presenta alcun interesse specifico, ma che per la sua latitudine, 90°, il punto più a sud del pianeta, ha un innegabile significato simbolico. L'idea di issarvi la Union Jack e di tornare in patria ricoprendosi di gloria, grazie ai risultati delle scoperte scientifiche condotte durante il viaggio, viene ad un certo punto accantonata. La scienza, comunque, fa parte della tradizione della Royal

Navy: Scott infatti è un ufficiale della Marina britannica, come Bowers. Tutte le spedizioni antartiche intraprese dagli inglesi agli inizi del Novecento includono fisici, geologi e biologi; l'evoluzione, nelle sue varie implicazioni, è una delle questioni centrali dell'epoca. Il ritrovamento e l'analisi dei fossili antartici avrebbe dovuto provare tra l'altro l'ipotesi dell'esistenza di un continente antartico unito agli altri continenti australi (Larson 2011b, p. 80).

Scott, fin dall'inizio, prevede la presenza di squadre di lavoro separate a seconda delle competenze, che devono dedicarsi a ricerche specifiche, partendo dalla base di Cape Evans, occupata per buona parte del 2011; in particolare, la spedizione a Cape Crozier, condotta da Wilson, Bowers e Cherry-Garrard, tra giugno e agosto 1911, durante il buio e freddissimo inverno australe, alla ricerca delle uova dei pinguini imperatori, che avrebbero dovuto attestare la connessione tra rettili e uccelli, costituisce il momento più noto e più drammatico, soprattutto grazie alla efficace narrazione offerta da Cherry-Garrard nel volume *The Worst Journey in the World*, pubblicato nel 1922 (Brazzelli 2011a).

Dunque, al di là dell'indubbio valore letterario dei diari di Scott, pubblicati nel 1913, della dimensione eroica dell'impresa che essi contribuiscono a costruire, attualmente è il discorso scientifico a rappresentare l'oggetto di maggiore interesse per gli studiosi polari. *Science, not Death: the True Legacy of Scott* è il titolo di un articolo pubblicato sul «Guardian» il 3 giugno 2011: mentre la tragedia è stata al centro delle innumerevoli ricostruzioni storiche e culturali nel corso del Novecento, la vera eredità di Scott, come dimostrano anche le molteplici celebrazioni del centenario, sembra essere la ricerca scientifica (Kennedy 2011). L'inserimento di Scott nel *pantheon* dei grandi eroi inglesi falliti, sulla scia di Sir John Franklin, scomparso alla ricerca del passaggio di Nord-Ovest nel 1848, ha in un certo senso oscurato l'obiettivo primario della spedizione, ossia l'esperienza scientifica volta alla scoperta e alla raccolta dei dati relativi a un'area allora del tutto inesplorata.

Un elemento significativo legato alla dimensione scientifica dell'impresa di Scott è costituito dalla fotografia pionieristica sviluppata dalla spedizione antartica del 1910-1912, che costituisce uno strumento fondamentale nella promozione del discorso scientifico. Le ambizioni di Scott sono evidentemente legate alla tecnologia (l'uso delle slitte a motore, mai prima utilizzate, ne è un esempio, per quanto esso si riveli fallimentare nel corso della spedizione stessa); in particolare, vale la pena soffermarsi sulle fotografie e sui filmati realizzati da Herbert Ponting (1870-1935), il fotografo ufficiale al seguito di Scott.

Ponting è ben conscio del suo ruolo insostituibile di fotografo nell'ambito di una spedizione di esplorazione polare; sostiene, infatti, che non può ridurre la sua straordinaria esperienza a una gratificazione personale, ma che il suo compito di fotografo implica lo svolgimento

di un lavoro a beneficio di «tutta l'umanità» (Lynch 1989, p. 292). In effetti, sia nell'ampia documentazione fotografica che nelle pionieristiche riprese cinematografiche, Ponting dimostra la sua capacità di presentare le immagini in un contesto narrativo. Insomma, è uno *story-teller*, dotato di riconosciute capacità artistiche, capace di giocare sui contrasti di luce e ombra che il paesaggio ghiacciato dell'Antartide offre, in modo da riprodurre ambienti geografici reali che si configurano come fiabeschi e incantati nella loro grandiosità. Inoltre, Ponting ritrae minuziosamente le varie attività dei componenti della spedizione, le mansioni quotidiane svolte in un ambiente sconosciuto e ostile, le difficoltà e le esigenze di un mondo tutto maschile.

Tra i compiti di Ponting c'è anche quello di istruire alcuni membri della spedizione, specialmente se destinati a missioni secondarie di vario genere, che devono essere opportunamente documentate (Lynch 1989, p. 299). Ovviamente, in questo senso, il suo lavoro più impegnativo è il *training* di Scott, che dovrà scattare le fotografie al Polo Sud. Scott sviluppa le sue capacità soprattutto nella fotografia d'azione, piuttosto che in quella del paesaggio o nel ritratto. Con la tecnologia del tempo era necessaria una straordinaria pazienza e competenza per ottenere buoni risultati. Inoltre, le temperature bassissime rendevano le varie operazioni preparatorie assai difficoltose, visto che il fotografo doveva maneggiare la strumentazione con le mani protette dai guanti. Al ritorno, prima ancora di sapere della morte di Scott, Ponting diventa il primo e il più grande divulgatore di immagini dell'Antartide: egli rappresenterà, instancabilmente, per tutta la vita, la memoria della spedizione di Scott, montando filmati e mostrando *slide* e varie versioni del suo *The Great White Silence* (1924), un lavoro che supera i confini del racconto di viaggio e di esplorazione dando origine al documentario naturalistico e scientifico sull'Antartide; tra l'altro *The Great White Silence* è stato recentemente restaurato a cura del British Film Institute e reso perciò disponibile al grande pubblico. Ponting era stato senza dubbio influenzato da film precedenti sulle regioni polari, in particolare da quello di Shackleton sulla Nimrod Expedition del 1907-1909; i diritti della prima versione del film, intitolato *With Captain Scott to the South Pole*, uscito nel 1911, erano stati venduti alla Gaumont, ma, dopo la morte di Scott, Ponting li riacquistò e mise assieme i materiali che vennero poi inclusi in *The Great White Silence*. Prima dell'ultima fase della spedizione, Ponting ebbe l'intuizione di filmare, durante le loro attività quotidiane, Scott, Wilson, Evans e Bowers, ossia coloro che avrebbero costituito, insieme a Oates, il «Polar team».

Le fotografie giocano un ruolo cruciale nell'iconografia antartica, soprattutto in quanto esse testimoniano visivamente le condizioni estreme con cui gli esploratori devono fare quotidianamente i conti. La profondità del suolo innevato, le impronte sulla neve, la determinazione de-

gli uomini, il trascinarsi manuale delle slitte e la fatica fisica vengono messe in forte rilievo. Nel corso del Novecento le illustrazioni di Ponting sono state riproposte di continuo, a partire da quelle inserite nella prima edizione dei diari di Scott; recentemente sono state pubblicate numerose immagini inedite, all'interno del volume *Scott's Lost Photographs*, a cura di David M. Wilson, che si configura come un ennesimo tributo alla memoria dell'esploratore scomparso un secolo fa. Le vicende di queste fotografie scattate da Scott, prima perdute poi ritrovate, appaiono decisamente affascinanti, ma non bisogna dimenticare anche le questioni legate alla compravendita dei diritti e i vari passaggi cui questi materiali unici nel loro genere sono andati incontro, essendo divenuti oggetto di interessi economici e famigliari (Wilson 2011, pp. 171-173).

Anche Edward Wilson, scienziato, medico e abile disegnatore e pittore, era un bravo fotografo. Il programma iconografico è una parte essenziale del progetto di esplorazione antartica, così come disegni, schizzi, tabelle sono documenti di fondamentale importanza. Una duplice dimensione sembra emergere dalle fotografie della spedizione: da una parte il bisogno di dare visibilità all'impresa e in particolare al suo valore scientifico, dall'altra il desiderio di imprimere per sempre sulla pellicola un paesaggio straniante, a tratti meraviglioso, a tratti terribile. Si crea in tal modo un'immagine dell'Antartico che è poi entrata a far parte dell'immaginario collettivo, in cui il ghiaccio ha un'imponenza quasi sovranaturale.

Comunque, i dati scientifici (soprattutto meteorologici, geologici, biologici) prodotti da Scott e dai suoi uomini sono parte dell'odierno «scientific heritage» antartico. Di particolare rilevanza il lavoro di osservazione (che si esplica nelle fotografie, nei disegni, nella raccolta di campioni geologici in relazione alla composizione del terreno, etc.) compiuto sul Beardmore Glacier, mentre il Plateau polare, dove pure si concentrava gran parte del programma scientifico, sembra aver suscitato un interesse minore. Al ritorno dal Polo, Scott e i suoi si fermano, per dedicarsi all'attività di «geologising», nella regione del Monte Buckley: ne viene data notizia sul diario l'8 febbraio 1912. I campioni prelevati nello stesso luogo in cui in precedenza Shackleton aveva scoperto tracce di carbone sembravano particolarmente interessanti: la *Glossopteris* antartica, una pianta estinta fossilizzata, individuata nella zona, sarebbe diventata la specie-chiave per lo sviluppo della teoria della deriva dei continenti.

Dopo la tragica notizia della morte degli esploratori, sull'ondata delle emozioni e dell'ammirazione che pervade l'intera Gran Bretagna, vengono raccolte 75.000 sterline per rispondere all'ultimo appello rivolto da Scott al suo paese: «For God's sake look after our people» (Scott 2003, p. 464). Con l'aiuto di Raymond Priestley e di Charles Wright, Frank Debenham, un geologo australiano che aveva preso parte alla spedizione, fonda lo Scott Polar Research Institute, inaugurato a Cambridge

il 26 novembre 1920. Finanziato in parte dalla raccolta pubblica, l'Istituto si configura come una continuazione del lavoro multidisciplinare svolto della spedizione stessa e, nel medesimo tempo, come un duraturo monumento alla memoria di Scott. Debenham si dichiara convinto che Scott, al ritorno, si sarebbe preoccupato principalmente di diffondere i risultati scientifici del suo lavoro: «If Scott had survived the fateful journey, his first care would have been the adequate publication of the scientific results for which so many risks had been run» (Debenham 1921, p. 200). Sotto la sua guida iniziale, lo Scott Polar Research Institute si prepara a diventare l'archivio mondiale delle esplorazioni polari<sup>1</sup>. La cultura dell'esplorazione ha evidentemente identificato nella devozione di Scott per la scienza una sua componente fondamentale.

Dunque, tra le varie forme di commemorazione di Scott e del suo tragico viaggio antartico, a ridosso della prima guerra mondiale e subito dopo la sua conclusione (Barczewski 2007, pp. 162-164), si pone certamente anche lo Scott Polar Research Institute: un busto dell'esploratore si trova nella trabeazione dell'entrata dell'edificio, mentre una sua statua collocata nel giardino che dà su Lensfield Road, la sede attuale dell'Istituto, è visibile ai passanti. L'iscrizione latina che accoglie il visitatore, sull'architrave del lato settentrionale dello stabile, mette in evidenza la trasformazione di Scott in una figura quasi mitica, in grado di spingersi oltre i limiti umani, esplorando il Polo: *Quaesivit arcana Poli, videt Dei*, ossia «Ricercando i segreti del Polo, scoprì il mistero di Dio». La frase venne formulata dall'allora preside del New College di Oxford, lo storico Herbert Fischer.

Come il busto, anche la statua che si trova nel giardino, risalente al 1920, è opera di Kathleen Scott, la moglie di Scott, scultrice di professione. La figura maschile nuda appare eterea e sottile, con le braccia rivolte verso il cielo. Come modello aveva posato A.W. Lawrence, fratello minore di Lawrence d'Arabia, in seguito professore di archeologia classica a Cambridge. La statua, che richiama anche il personaggio di Peter Pan, il cui autore, J.M. Barrie, fu un grande amico di Scott (Pagetti 1995), venne collocata nella posizione attuale in occasione dell'apertura dell'edificio sito nel 1934 in Lensfield Road (in precedenza l'Istituto era stato ospitato all'interno del Sedgwick Museum of Geology di Cambridge). Sul piedistallo della statua si legge un'altra iscrizione latina: *Lux perpetua luceat eis*. Il mito di Scott, divenuto una delle icone nazionali più significative nel corso del Novecento, ha avuto una grande fortuna, per quanto non siano mancate le valutazioni polemiche e dissacranti (in particolare

<sup>1</sup>) Il sito dello Scott Polar Research Institute è molto ricco di informazioni e sempre aggiornato su iniziative di interesse polare, sia in ambito specialistico che per il pubblico più vasto. Si veda <http://www.spri.cam.ac.uk/>.

da parte di Roland Huntford, nel suo volume *Scott and Amundsen* del 1979); il dibattito sul valore di Scott e della sua impresa è ancora aperto (Jones 2011, pp. 197-200).

Sulla croce issata sul ghiaccio antartico a perenne memoria degli esploratori morti, uno dei membri della squadra di soccorso, Apsley Cherry-Garrard, ha voluto che venisse inciso un verso tratto dall'*Ulysses* di Tennyson: «To strive, to seek, to find, and not to yield». In questa scelta è evidente la dimensione letteraria in cui la vicenda umana di Scott è stata collocata, e in particolare il suo carattere per così dire ancora romantico: il desiderio di conoscenza che non si ferma davanti alla morte avvicina la figura mitica di Ulisse, reinterpretata da uno dei più celebrati poeti vittoriani, a quelle degli esploratori inglesi degli inizi del XX secolo.

Nel 2001 si è stimato che la tenda divenuta la tomba di Scott e dei suoi compagni si sia spostata più di 30 miglia rispetto al luogo originario, muovendosi verso la barriera di Ross (Ross Ice Shelf) in direzione del Mare di Ross. Sempre secondo le stime, fra qualche centinaio di anni raggiungerà il mare, e galleggerà all'interno di un immenso iceberg staccatosi dalla grande barriera (Blackhall 2012, p. 168).

Nell'ultima lettera alla moglie, «To my widow», datata marzo 2012, e scritta a varie riprese, Scott ribadisce il suo interesse per la scienza anche all'interno di un messaggio familiare assai doloroso; sentendosi ormai vicino alla morte, mentre continua a difendere strenuamente il suo operato e le sue scelte, l'esploratore prega infatti la consorte di provvedere affinché il piccolo Peter si appassioni alle scienze naturali<sup>2</sup>. Peter Scott diventerà un pioniere del moderno movimento per la conservazione del patrimonio ornitologico, e sarà tra i fondatori di diverse organizzazioni ecologiste, tra cui il World Wide Fund for Nature e il Wildfowl and Wetlands Trust.

Tuttavia nel celebre «Message to the Public», che conclude il suo diario, Scott non menziona affatto l'aspetto scientifico della sua spedizione; impegnato com'è nel ribadire l'eroismo di coloro che perdono la vita fra i ghiacci, dipinge se stesso e i compagni come gli ultimi «English gentlemen» ancora disposti a sacrificarsi per la patria. Le considerazioni finali di Scott nel messaggio al pubblico mettono in relazione le ultime faticose frasi di commiato, le «rough notes», con i corpi degli esploratori; parole e corpi raccontano una storia di sacrificio e di morte:

Had we lived, I should have had a tale to tell of the hardihood, endurance, and courage of my companions which would have stirred the heart of every Englishman. These rough notes and our dead bodies must tell

<sup>2</sup>) Il testo completo della lettera è disponibile sul sito dello Scott Polar Research Institute, <http://www.admin.cam.ac.uk/news/dp/2007010902>.

the tale, but surely, surely, a great rich country like ours will see that those who are dependent on us are properly provided for. (Scott 2003, p. 477)

La citazione shakespeariana dell'*Amleto* (Atto V, scena II, vv. 341-343), all'inizio di questo passo, richiama la tradizione letteraria britannica e dunque inserisce l'esperienza polare di Scott e la sua tragica conclusione entro un tessuto verbale potenziato dal riferimento a uno dei passi tragici più famosi di Shakespeare. In tal modo, la resistenza e il coraggio di Scott e dei suoi vengono enfatizzati, mentre l'obiettivo della ricerca scientifica appare accantonato. Eppure, in momenti meno drammatici, Scott aveva affermato entusiasticamente: «Science – the rock foundation of all effort!» (Scott 2003, p. 210). La scienza, dunque, sembra dare significato all'intera spedizione, giustifica ogni sforzo. Clements Markham, presidente della Royal Geographical Society, che aveva avuto un ruolo fondamentale nell'organizzazione e nella raccolta dei fondi per la spedizione del 1910-12, nel suo necrologio di Scott apparso sul «Journal» della Royal Geographical Society, definisce Scott un martire della scienza: «Robert Scott died as he lived, a faithful and zealous servant of his King and country, a martyr in the cause of science» (Larson 2011a, p. 287).

Lo Scott Polar Research Institute, comunemente designato come SPRI, costituisce oggi l'eredità più tangibile della spedizione di Scott, promuovendo, a vari livelli e secondo vari ambiti di specializzazione, lo studio dei sistemi polari artici e antartici. Questo non significa che diverse altre istituzioni non abbiano un ruolo importante nel valorizzare la conoscenza di Scott e della sua opera: di recente, sempre in relazione al centenario, il Natural History Museum di Londra ha ospitato la mostra *Scott's Last Expedition*, poi trasferitasi al Canterbury Museum in Nuova Zelanda, un altro centro molto attivo nella commemorazione di Scott. La curatrice della mostra, Elin Simonsson, ha dichiarato: «We want to know that Scott's British Antarctic Expedition was not simply a quest to reach the South Pole, but an important scientific expedition that carried out work across many fields». I campi di indagine cui si riferisce sono la glaciologia, il magnetismo, la meteorologia, ma anche la chimica e la fisica (Martin 2012).

Grazie a una lunga serie di acquisizioni di documenti e di lettere, lo SPRI possiede ora la collezione completa della corrispondenza di Scott, che comprende più di 300 lettere; altri importanti documenti relativi a Scott fanno parte del patrimonio di questa istituzione, insieme a un gran numero di oggetti provenienti dalla spedizione stessa, che sono esposti permanentemente nelle teche del museo polare, oggi ristrutturate e arricchite da vari materiali accessibili anche grazie alle tecnologie digitali. Dagli *open shelves* della biblioteca dello Scott Polar Research Institute è possibile percorrere la rappresentazione dell'Antartide dalle esplorazioni ottocentesche alle spedizioni contemporanee, basate su strumenti avan-

zati di ricerca ed elaborazione dei dati. Occorre ricordare che la biblioteca è oggi la più fornita al mondo nel campo della letteratura polare, e che anche il patrimonio artico ha una notevole consistenza (complessivamente la biblioteca ospita 700 riviste e più di 140.000 volumi), mentre gli studi prodotti dall'istituto in ambito glaciologico e ambientale sono particolarmente aggiornati, vista la stretta collaborazione dello Scott Polar Research Institute con ricercatori nel campo delle scienze ambientali e dei cambiamenti climatici, che svolgono attività pionieristiche sul campo. Alcune importanti istituzioni sono collegate allo Scott Polar Research Institute, fra cui la British Antarctic Survey, la International Glaciological Society, la Scientific Committee on Antarctic Research.

Gli archivi sono una risorsa indispensabile soprattutto per gli studiosi della storia delle esplorazioni, ma anche per chi effettua ricerche in ambito geopolitico e commerciale. Esistono cataloghi *online* del materiale posseduto, ricevuto da diverse fonti, a volte frutto di donazioni, altre di acquisto diretto. Le immagini sono un'altra importante risorsa, visto che 80.000 fotografie risultano archiviate e consultabili; la loro ricerca può essere effettuata anche *online*. La collezione di fotografie delle esplorazioni artiche e antartiche, che va dal 1845 al 1860, si accompagna a quella di immagini polari di vario genere. Il ruolo del museo, che presenta oggetti in esposizione permanente e organizza mostre a tema, è quello di diffondere il «polar heritage» della Gran Bretagna e di stimolare un interesse sempre più vasto per le regioni polari in senso geopolitico, culturale, scientifico. Il centro è attivo anche nel campo dell'educazione primaria e secondaria, promuovendo visite scolastiche e percorsi specifici per stimolare l'interesse dei più giovani.

Dalla ricerca si passa, dunque, alla didattica. Sia pure in modo circoscritto, è quanto si è cercato di fare durante la giornata di studio «*This is an awful place*». *Robert Falcon Scott e l'Antartide*, organizzata il 15 dicembre 2011 presso il Polo di Sesto San Giovanni dell'Università degli Studi di Milano. L'iniziativa, collocata al termine del corso di Cultura inglese di cui sono stata titolare nell'anno accademico 2011-2012, e patrocinata dall'Ambasciata di Norvegia, ha ricordato l'anniversario dell'arrivo al Polo Sud da parte di Amundsen e Scott, riflettendo sul ruolo dell'Antartide nell'immaginario britannico e sulla figura di Scott come icona culturale, e, nello stesso tempo, ha individuato altre prospettive, più generali, sull'Antartide nella cultura, nella scienza e nella politica del Novecento e della contemporaneità (Brazzelli 2011b). Anche nella dimensione smitizzante contemporanea, in cui l'Antartide è divenuto il continente della scienza, dei programmi internazionali, in una logica di spartizione fra vari paesi che talvolta ricorda da vicino quella coloniale, una certa visione di eroismo maschile collegato alla figura di Scott non ha smesso di circolare (Glasberg 2011, pp. 227-228). Il fantasma di Scott, in un certo senso, continua ad aleggiare sulle distese antartiche, inducendo scrittori e

scienziati, ma anche, sempre di più, scrittrici e scienziate a misurarsi con la sfida del grande continente coperto dai ghiacci.

Nella sezione che segue, vengono presentati quattro saggi i cui autori hanno partecipato alla giornata di studio menzionata. Si tratta di studiosi attivi in campi diversi, da quello geografico e storico a quello geologico e delle scienze naturali: il confronto interdisciplinare costituisce un momento decisivo per lo studio di Scott e dell'Antartide, in quanto permette di affrontare problematiche diverse con metodologie e obiettivi differenti, che tuttavia rientrano in una indagine complessiva dei fenomeni storici, culturali e naturali.

NICOLETTA BRAZZELLI  
Università degli Studi di Milano  
nicoletta.brazzelli@unimi.it

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Barczewski 2007 S. Barczewski, *Antarctic Destinies: Scott, Shackleton, and the Changing Face of Heroism*, London, Hambleton Continuum, 2007.
- Blackhall 2012 S. Blackhall, *Scott of the Antarctic. We Shall Die Like Gentlemen*, Barnsley, Pen & Sword, 2012.
- Brazzelli 2011a N. Brazzelli, *A Symbolic Geography of the Ice: Apsley Cherry-Garrard, The Worst Journey in the World and Modernity*, in M. Bacigalupo - L. Villa (eds.), *The Politics and Poetics of Displacement. Modernism Off the Beaten Track*, Udine, Campanotto Editore, 2011, pp. 45-57.
- Brazzelli 2011b N. Brazzelli, *Scott (e Amundsen) al Polo Sud, cento anni dopo*, «Sistema Università» 9, 38 (2011), pp. 6-7.
- Debenham 1921 D. Debenham, *The Future of Polar Exploration*, «Geographical Journal» 57, 3 (1921) pp. 182-200.
- Glasberg 2011 E. Glasberg, «*Living Ice*»: *Rediscovery of the Poles in an Era of Climate Crisis*, «Women's Studies Quarterly» 39, 3-4 (2011), pp. 221-246.
- Jones 2011 M. Jones, *From "Noble Example" to "Potty Pioneer": Rethinking Scott of the Antarctic, c. 1945-2011*, «The Polar Journal» 1, 2 (2011), pp. 191-206.
- Kennedy 2011 M. Kennedy, *Science, not Death: the True Legacy of Scott*, «The Guardian», 3 June 2011, p. 16.

- Larson 2011a E.J. Larson, *An Empire of Ice. Scott, Shackleton, and the Heroic Age of Antarctic Science*, New Haven - London, Yale University Press, 2011.
- Larson 2011b E.J. Larson, *Greater Glory*, «Scientific American» (June 2011), pp. 79-83.
- Lynch 1989 D. Lynch, *The Worst Location in the World. Herbert Ponting in the Antarctic, 1910-1912*, «Film History» 3 (1989), pp. 291-306.
- Martin 2012 C. Martin, *Scientists to the End*, «Nature» 481 (19 January 2012), p. 264.
- Pagetti 1995 C. Pagetti, *Sempre più a Sud: i "lost boys" del Capitano Scott, dalla Neverland di Peter Pan alla conquista dell'Antartide*, in M.T. Chialant - E. Rao (a cura di), *Per una topografia dell'altrove*, Napoli, Liguori, 1995, pp. 272-290.
- Scott 2003 R.F. Scott, *Scott's Last Expedition. The Journals of Captain R.F. Scott [1913]*, London, Pan Macmillan, 2003.
- Wilson 2012 D.M. Wilson, *Reassessing Scott's Final Expedition*, «Geographical» 84, 1 (2012), pp. 32-36.
- Wilson 2011 D.M. Wilson, *The Lost Photographs of Captain Scott: Unseen Images from the Legendary Antarctic Expedition*, London, Little Brown and Company, 2011.